

Orizzonti Società

Note blu
di Claudio Sessa

La cantata è sempre rossa

Nel 1977 il pianista Gaetano Liguori incideva il suo disco più originale e toccante, *La cantata rossa per Tall El Zaatar*, denuncia di una strage contro il popolo palestinese. Purtroppo il tema continua a essere di tragica

attualità (e Liguori continua a suonare per ricordarlo), dopo una ristampa su cd per Radio Popolare, ora l'album cui parteciparono Demetrio Stratos e Concetta Busacca è ripreso in vinile da Black Sweat Records.

Il capitale economico deriva da quello sociale (reputazione, like, iscritti). E quello culturale? Inutile, crea solo sconfitti e disagiati. Raffaele Alberto Ventura prova a uscire dalla trappola

Amleto, poi il rag. Fantozzi

Perché siamo tutti infelici



diceva Bismarck, nessuno vuole davvero sapere come sono fabbricate le saliscie. Ma l'abbondanza non ci basta più e ci sentiamo poveri. Si tratta di «miseria relativa», per dirla con Guy Debord, perché siamo ogni giorno di fronte allo spettacolo della merce, della ricchezza, del successo degli altri. Prendi Milano: come fai a sentirti ricco, con tutti questi miliardari in circolazione?

«C'è una coazione a eccellere — spiega Ventura — che è ormai un obbligo sociale, quasi come la distopia di *Hunger Games*. O partecipi alla lotta a morte o sarai proletarizzato». Ma il fatto è che ci piace competere: i lavoratori cognitivi sono posseduti da quello che Max Weber chiamava *Beruf*. Termine che significa «vocazione» ma che in tedesco si traduce anche come «professione». A forza di leggere libri, di vedere film, ci siamo talmente impregnati di quel desiderio di esprimere la nostra presenza autentica, che non riusciamo più a rinunciarci. Cosa facciamo, in fondo, quando scriviamo articoli per pochi euro, quando pubblichiamo libri pagando l'editore o aggiorniamo un nuovo status su social? Siamo «lavorando», quando accumuliamo una valuta parallela in like o in prestigio?

Dice Ventura: «Siamo tutti artisti, *content creator*, piccoli imprenditori, ma dobbiamo pagare per esserlo. Una galassia di aspiranti a qualcosa che non arrivano a fine mese ma intanto fanno prosperare l'economia delle piattaforme, i giostrai di questo circo infernale». Siamo pedine di un sistema, scarti di produzione necessari al funzionamento della macchina, ma anche complici degli sfruttatori, come aveva già capito Fritz Lang in *Metropolis*. Tutto quello che ci rimane è «indossare come maschere i beni

L'immagine
Christian Marclay (San Rafael, Stati Uniti, 1955), *Doors* (2022, videoinstallazione), in mostra fino al 12 aprile al Brooklyn Museum di New York. Con questo lavoro «cinematografico», l'artista concettuale, compositore e regista californiano continua la sua esplorazione del significato nascosto degli oggetti di uso quotidiano

di ALESSANDRO TROCINO

Il meccanismo si è inceppato, la catena di montaggio della nostra vita si è rotta, ma continuiamo a pedalare, a lavorare, ad aggiornare lo status di X, a postare storie su Instagram, ad accumulare un enorme capitale culturale che non troverà spazio nel mercato e che ci lascerà frustrati, delusi, arrabbiati. La classe disagiata, raccontata da Raffaele Alberto Ventura già dieci anni fa, è sempre più disagiata, ma non ci sono grandi soluzioni in vista, perché siamo dentro una crisi strutturale, sistemica. Lo racconta nel suo nuovo libro, *La conquista dell'infelicità* (Einaudi), che sta facendo discutere molto sui social, anche perché l'immedesimazione per chi lavora nel campo delle professioni intellettuali è immediata.

«Anche io faccio parte della classe disagiata. Mi sono laureato in Filosofia e ho investito in un master in management dei beni culturali. Ma poi mi sono dovuto arrangiare, ho fatto il commesso in un Internet point, il traduttore, il giornalista culturale. Dieci anni fa ho scritto questo libro di cui hanno parlato tutti i giornali, *Teoria della classe disagiata*, ma non è che le cose siano cambiate molto. Ho lavorato anche in Francia, da un grande editore come Gallimard. Oggi sono in Italia, faccio traduzioni, articoli, consulenze, formazione aziendale. Ma in fondo sono ancora precario. E la volatilità del capitale culturale: puoi accumulare molto prestigio e farci poco».

La questione fondante che affronta Ventura nel libro riguarda il modello di sviluppo della società liberale moderna, basato sull'invenzione dell'io e sull'idea dell'autorealizzazione, nato tra Rinascimento e Romanticismo. Che ha promesso la generalizzazione dei diritti e delle aspettative. Ventura cita questa frase illuminante di Nanni Moretti in *Bianca*: «Se tu hai un macellaio di fiducia che ti dà i pezzi migliori, allora che faccio, io mi prendo i pezzi peggiori?». La scarsità genera competizione. I vincenti sono pochi, i perdenti molti, anche se hanno ac-



RAFFAELE ALBERTO VENTURA
La conquista dell'infelicità.
Come siamo diventati classe disagiata
EINAUDI
Pagine 264, € 18

L'autore
Raffaele Alberto Ventura (Milano, 1983; in alto) è ricercatore presso il Laboratorio d'anthropologie politiche dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Curatore degli scritti di Cornelius Castoriadis (*Contro l'economia*, Luiss University Press, 2022), è autore di vari saggi. Tra questi: *Teoria della classe disagiata* (minimum fax, 2017) e *Radical choc* (Einaudi, 2020)

cumolato un enorme capitale culturale.

Ma che te ne fai del capitale culturale? Per farlo fruttare, ti serve il capitale sociale, che è la reputazione, il network di contatti (e di like e iscritti). Se ne hai abbastanza, riuscirai a convertirlo in capitale economico. Ma, appunto, le risorse sono scarse. E allora si crea una classe enorme di sottoproletariato intellettuale, un'eccedenza di semi-istruiti. In cima alla lista dei disagiati Ventura pone Amleto, con il suo teschio e la calzamaglia, «il primo grande deluso della letteratura occidentale». L'ultimo è il ragioniere Fantozzi. In mezzo ci siamo noi, «principi decaduti di un regno immaginario, esiliati nelle terre del realismo capitalista».

Una volta gli istruiti, i colti, i competenti erano merce rara. Oggi, con l'educazione di massa, la diffusione dei libri e adesso dell'intelligenza artificiale, la competizione si è fatta serrata. E si è allargata a macchia d'olio quella classe media di sovraqualificati, di «spostati», che ha un eccesso di conoscenze e di capacità rispetto all'offerta del mercato. Non è un caso che il populismo prenda di mira la competenza. Perché è risultato evidente che la meritocrazia è un mito, una trappola, un'illusione. La mobilità sociale una truffa. Nel frattempo i costi associati all'accumulo di capitale sociale sono aumentati a dismisura: «Una parte considerevole della ricchezza, della spesa, dei sogni e delle risorse viene bruciata in questo rituale di pura giustificazione dell'ordine sociale», dice Ventura.

L'indebitamento personale, sociale, statale — di soldi e di aspirazioni — è diventato insostenibile, ha portato alla bancarotta un'enorme massa di persone. Certo, non si tratta di povertà assoluta, perché campiamo con un patrimonio alle spalle, le famiglie, il welfare. Viviamo nell'abbondanza, che diamo per scontata, anche per ipocrisia. «Abbiamo occultato i rapporti di produzione — dice Ventura — per nascondere l'origine della ricchezza e sentirci così superiori». Come

Joan-Carles Melich

Siamo fragili, accettiamolo

Joan-Carles Melich (Barcellona, 1961) insegna Filosofia dell'educazione all'università autonoma di Barcellona ed è autore di diverse opere di filosofia ed etica. Ora è uscito in italiano dal Saggiatore il suo volume *La fragilità del mondo* (traduzione

di Emanuela Forgetta, pp. 240, € 19). La tesi è che a un certo punto l'essere umano ha preteso di controllare tutto, dimenticandosi di essere vulnerabile e fragile e finendo ossessionato dalla perfezione. Animato

da questa mentalità, l'individuo ha messo in piedi anche i suoi sistemi teologici, politici, economici e ora si affida in modo cieco a una nuova metafisica della tecnologia. Attraverso le idee di pensatori e scrittori quali Rainer Maria Rilke, Friedrich Nietzsche, Franz Kafka e Virginia Woolf, nel libro l'autore invita a sostituire alla logica del progresso cieco la possibilità dell'errore. Quello che suggerisce è un viaggio alla riscoperta del mondo consapevoli che al suo interno ci si può anche perdere. Il volume rappresenta un ideale secondo capitolo di *Essere fragili* che Melich aveva mandato in stampa in italiano l'anno scorso sempre dal Saggiatore (traduzione di Simone Cattaneo): una riflessione filosofica e letteraria in cui il focus era soprattutto sull'empatia, sulla carezza tra individui come antidoto alla vulnerabilità dei singoli.

posizionali» e nel contempo «fornire manodopera qualificata a basso costo al capitalismo». Peraltro, è un sistema che prospera sul fallimento: i vincenti approfittano del lavoro dei perdenti.

La conquista della felicità (titolo di un'opera di Bertrand Russell) ha portato «alla disperazione degli individui, alla disintegrazione della società e alla distruzione del pianeta terra». Perché siamo otto miliardi, e come dice Ventura, «l'essere umano occidentale è una tecnologia che ormai non ci possiamo più permettere». Le promesse mancate generano delusione, risentimento, che si trasforma in rabbia. Che può diventare rivolta? «Sì, anche se ci sono molte forme di ribellione. Possono essere le manifestazioni di piazza, ma anche l'apatia generalizzata, il non voto. Che poi porta una rabbia minoritaria a prendere il potere, in un meccanismo infernale».

Come se ne esce, dunque? La soluzione che prospetta Ventura, non di facilissima attuazione, è quella dello «sciopero delle aspirazioni». Bisogna rinunciare alla felicità, anzi, conquistare l'infelicità. L'unico modo per interrompere questo meccanismo di sfruttamento e auto-sfruttamento, dice, è «resistere all'economia dell'attenzione», ripristinare le festività, tracciare un limite, «reinventare la sacralità inoperosa». Misurando le proprie ambizioni. Non è facilissimo, come ammette Ventura: «Predicare a una società opulenta che la soluzione è adattare i propri desideri, è come dire a una persona depressa che per guarire deve uscire a farsi una passeggiata». Tra le intuizioni, c'è anche quella di rivalutare il lavoro manuale che, per snobismo, consideriamo troppo spesso come poco qualificato.

L'alternativa a una rottura traumatica del ciclo competitivo è la medicalizzazione del disagio, con i farmaci, o la rimozione del malessere con le religioni. Ventura confida in qualche «nuovo mito» o in «una nobile menzogna» che possa salvarci. E «chi potrà inventarla — dice — se non qualche poeta, un disagioato, uno spostato?».